

4^ domenica di Quaresima – Omelia

Brevissima premessa:

mettetevi comodi perché oggi sarò un po' più lungo di domenica scorsa... *Spero de nun favve venì la cicagna* (traduco per i non romani: spero di non farvi venire sonno).

Il secondo dei temi delle catechesi battesimali del Vangelo di Giovanni, in questa Quaresima, è quello della luce. Il tutto si potrebbe sintetizzare con la frase di Gesù: «Io sono la luce del mondo; chi segue me non camminerà nelle tenebre, ma avrà la luce della vita»(Gv 8,12). E' una sorta di preludio che può farci capire meglio l'operato di Gesù narrato nel brano che abbiamo appena ascoltato, il miracolo, o meglio il segno, come Giovanni lo chiama, del cieco nato. Abbiamo preferito non ricorrere alla forma breve, che è prevista dalla liturgia, ma leggere il brano per intero, anche se un po' lungo. Questo per due motivi: uno pastorale per favorire una maggiore comprensione del testo, e una affettiva: stare un po' più di tempo con voi.

Tra i cinque sensi che il Signore ha dato all'uomo, quello della vista credo sia il più prezioso. Proviamo ad immaginare la nostra vita senza questo dono. Chi lo ha perso in seguito ad una malattia o ad un incidente, può far leva sulla memoria per ricordare, per immaginare. Ma chi è nato con questa menomazione? Non conosce il mondo che lo circonda, non sa che volto hanno i suoi cari... Conosce solo il buio. Quando temporaneamente, magari durante un forte temporale, di sera, viene a mancare la luce, ci troviamo smarriti, almeno fino a quando non riusciamo a trovare una fonte di luce alternativa: una candela (*ma 'ndo staranno li fiammiferi o l'accendino?*), una torcia (*ma 'ndo l'ho messa?*). Ma anche con questi mezzi non è la stessa cosa. Si può forse illuminare una stanza, ma il resto rimane al buio... e si rischia di perdere l'orientamento. Ne abbiamo fatta l'esperienza, io e PGR, negli anni trascorsi a Torino, soprattutto i primi, quando calava di sera la nebbia fitta che potevi tagliare con il coltello. E poi, per noi romani, la nebbia era un fenomeno quasi sconosciuto.

Un bravo prete piemontese, che ora è già in Paradiso, ha scritto, a questo proposito: «Nella vita ci si trova spesso come nella nebbia. Ci troviamo ad esistere senza saper bene perché; dobbiamo vivere senza saper bene come; prima o poi arriveremo al capolinea della nostra esistenza terrena (questo è certo), ma non sappiamo quando e senza saper bene cosa c'è dopo...». Di fronte

a queste incognite siamo un po' anche noi "ciechi dalla nascita". E sono diversi gli atteggiamenti: c'è chi non pensa mai a queste cose e chiude gli occhi (attenti a non sbattere il naso!); c'è chi crede solo a ciò che vede dimenticando che spesso le cose non sono proprio come le vediamo. (Domenico Mosso).

Al profeta Samuele (prima lettura) il Signore affida l'incarico di ungere, tra i figli di un abitante di Betlemme, lesse, un nuovo re al posto di Saul. Il buon uomo fa passare davanti a lui sette dei suoi otto figli, tutti alti, belli e "gajardi". Ma il Signore non sceglie nessuno di loro dicendo al profeta: «Non conta ciò che vede l'uomo: infatti l'uomo vede l'apparenza, ma il Signore vede il cuore»(1 Sam16,7). Il Signore sceglierà poi Davide, il più piccolo degli otto fratelli che era rimasto a pascolare il gregge di famiglia. Noi riusciamo a vedere quello che appare ai nostri occhi, ma neanche con i Raggi X, la TAC o la PET (che brutti nomi!) possiamo vedere cosa c'è nell'intimo di una persona, nel suo cuore...Solo Dio può farlo.

Paolo (seconda lettura) rivolgendosi ai cristiani di Efeso li esorta a comportarsi come figli della luce sottolineando che, prima di tutto, al di là del nostro impegno personale, questo è un dono di Dio, un dono battesimale.

Forse non tutti sanno che il battesimo ha anche altri nomi, meno conosciuti. Uno di questi è "illuminazione" e coloro che lo ricevono sono degli illuminati, cioè riempiti della luce pasquale di Cristo che va trasmessa ai fratelli attraverso la propria testimonianza. Dalla fiamma del cero pasquale, che tante volte abbiamo visto entrare al buio, dal fondo della nostra chiesa, all'inizio della veglia pasquale e che viene presentata alla comunità degli "illuminati", cioè tutti noi, cantando "La luce di Cristo", vengono accese tante altre fiammelle che illuminano la chiesa. La luce del Cristo risorto illumina l'oscurità e noi siamo chiamati a contribuire con le nostre piccole fiammelle.

Il "segno" che Gesù compie a favore del cieco nato e che l'evangelista Giovanni ci ha trasmesso nel brano che abbiamo appena ascoltato (Cap.9) non deve farci pensare solo al fatto in sé, anche se straordinario. Gesù ne ha fatti tanti di miracoli e questo non è forse il più eclatante. Giovanni, nel suo vangelo, la sua catechesi, a differenza degli altri tre evangelisti (i sinottici), ne presenta solo sette e non li chiama "miracoli", ma segni perché è attraverso questi che Dio rivela la sua presenza tra gli uomini e dona, facendo Lui il primo passo, a coloro che vogliono accoglierla, la sua luce.

Infatti, se ci avete fatto caso, il cieco di cui si parla, a differenza del cieco di Gerico, non chiede nulla, ha accettato la sua condizione e si limita a stare seduto e chiedere l'elemosina ai passanti. Anche l'uomo di oggi in tante, troppe occasioni, volontariamente o involontariamente, si sottomette alla sua condizione, alla cecità del cuore. Non vede, o cerca di non vedere, le necessità degli altri, la loro sofferenza fisica o interiore, a volte la loro disperazione. E' vittima del troppo ricercato benessere che porta all'insensibilità, alla cecità.

Ma l'intervento del Signore, anche se non richiesto, cambia completamente la vita di quel poveretto che, pur ignorando chi sia Gesù, decide di fidarsi di quello sconosciuto, va a lavarsi gli occhi, torna e ci vede. Il Maestro gli ha dato la vista, la luce, ha rinnovato la sua vita.

Andando avanti nella narrazione l'Evangelista mette davanti ai nostri occhi quattro tipi di reazione. Quella, per certi aspetti legittima, degli Apostoli che chiedono a Gesù: «Chi ha peccato lui o i suoi genitori per essere nato cieco?»(v.2) Lo abbiamo detto più volte: nella mentalità del tempo le menomazioni fisiche o psichiche erano ritenute come punizioni divine. E forse qualcuno lo crede, prendendo una grossa cantonata, ancora oggi. La seconda, quella di altri, probabilmente gente del popolo, semplici e curiosi passanti, è dettata dal dubbio. Questi si chiedono l'un l'altro: «Ma è proprio lui quello che chiedeva l'elemosina?». Qualcuno dice: «Sì, è lui»; altri azzardano: «No, ma è uno che gli assomiglia», quasi a voler dare per forza una spiegazione a ciò che è successo. E a nulla valgono le proteste dell'ex-cieco che afferma: «Sono proprio io!»(vv. 8-9). Ma c'è anche la reazione dei farisei che, con fare sospettoso, inquisitorio, guardandolo dall'alto in basso interrogano l'ex cieco, reo di essere stato guarito in giorno di sabato. E in ultimo la reazione dei suoi genitori, forse la peggiore che, per timore, prendono, di fronte all'autorità costituita, le distanze dal loro figlio...lavandosene le mani. Vi ricorda qualcuno? Quattro reazioni diverse che hanno in comune la mancanza di fede nell'opera di Dio.

Certo, le mani, in questo periodo dobbiamo lavarcele spesso, ben bene col detergente, ma anche col sapone della preghiera e della penitenza per poter purificare meglio il nostro intimo e non permettere che certi "virus", più invadenti del Covid- 19, alberghino nel nostro cuore.

E allora fratelli e sorelle, vicini e lontani, lasciamo che questa Luce, attraverso la Parola del Signore, entri dentro di noi, ci faccia capire, oggi più che mai, che ne abbiamo estremo bisogno perché Essa solo porta alla vita vera. Usciamo, non

dalle nostre case in questo momento, ma dai nostri egoismi, dalle nostre superficialità, dal nostro perbenismo, dalla nostra indifferenza e anche da quella “sonnolenza spirituale” che a volte ci assale.

La mattina del Sabato Santo, nella seconda lettura dell’Ufficio delle Letture, tratta da un’antica Omelia, si legge questo invito incoraggiante: «Svegliati, tu che dormi, risorgi dai morti e Cristo ti illuminerà». Non vi nego che, ogni volta che la leggo, mi passa un brivido per la schiena. Accogliamo dunque con gioia, con speranza e buona volontà questa esortazione.

E visto che so’ in tanti a dillo e a ripetelo, tutti i giorni e in tutte le sarze, mo co’ na piccola variante, lo dimo puro noi: «Daje che se Dio vole, e certamente lo vole, andrà tutto bbene». Però, per quanto è possibile, cercate di limitare al minimo indispensabile le uscite di casa.

Scusate se sono stato un po’ lungo, ma tanto da qui le lamentele *nun le posso senti*.

Dio Sia Benedetto.